

Un'ambizione premonitrice

di Daniel Vernet

Un giorno del 1989 Pierre Bourdieu venne alla redazione di "Le Monde" a proporre l'avventura di "Liber". Un'avventura e una scommessa. Si trattava di mettere insieme cinque pubblicazioni molto diverse fra loro: tre quotidiani generalisti, un settimanale e un mensile interamente dedicato ai libri. Occorreva trovare una formula e un linguaggio comuni. Occorreva conciliare la straordinaria forza intellettuale di Bourdieu, dissimulata spesso da un tono modesto ma non per questo meno autorevole, e l'elaborazione collettiva di un supplemento che si rivolgeva a milioni di lettori. Era necessario che Bourdieu facesse violenza a se stesso per accettare di lavorare con dei giornalisti, categoria che, nell'insieme, disprezzava per la sua leggerezza e superficialità. Il fatto che l'obiettivo sia stato raggiunto la dice lunga sull'impegno di tutti coloro che hanno preso parte a "Liber". Denota anche una delle qualità di Bourdieu: il rispetto che suscitava era ricambiato dalla stima che manifestava nei confronti di tutti coloro con i quali accettava di lavorare.

L'avventura fu breve. In seguito Bourdieu la portò avanti sotto un'altra forma, ma non aveva più lo stesso sapore. Né la stessa ambizione. Un'ambizione forse troppo grande per le nostre possibilità, non soltanto le nostre possibilità finanziarie. Un'ambizione prematura ma premonitrice, che annunciava l'emergere di un'opinione pubblica europea, indispensabile per accompagnare l'integrazione economica e politica, molto in anticipo sugli intellettuali. Provenienti da diversi paesi europei senza limitazioni di frontiere o di "blocchi" ideologici, gli intellettuali erano chiamati a scambiare, a far circolare ciò che paradossalmente fa più fatica a viaggiare, le idee. L'unico criterio di giudizio dei libri di cui parlavamo e degli articoli che accettavamo di pubblicare era la qualità. Chi era chiamato a giudicarla? Bourdieu era in genere molto severo verso il lavoro degli autori, non soltanto quello dei giornalisti, dai quali non si aspettava grandi cose, ma soprattutto quello degli intellettuali come lui, che riteneva invischiati in un sistema cooptativo. Era lungi dall'aver sempre torto. Ed era ben certo del suo giudizio, al punto che le obiezioni eventuali degli altri partecipanti a "Liber" finivano per sembrare deboli o incongrue.

Pur nell'enormità della sua ambizione di porsi come luogo di scambio delle idee in Europa, questo progetto era il minimo comune denominatore che univa i partecipanti. Ma Bourdieu guardava più lontano. Benché all'epoca non militasse in alcun movimento sociale – vi si sarebbe riavvicinato nel 1995, in occasione dei grandi scioperi contro i progetti di riforma del governo Juppé –, ciò che aveva già in mente era la formazione dell'intellettuale "collettivo", al servi-

zio della collettività, incaricato di portare la conoscenza alla società, di "dire il vero sul vero", come avrebbe detto Lacan, che Bourdieu non apprezzava.

Quando avevamo presentato "Liber" a Francoforte nel 1989, Bourdieu aveva definito questa "rivista europea dei libri" come la fucina da cui sarebbe emerso l'intellettuale europeo del domani. Un intellettuale la cui vocazione, per non dire missione, avrebbe dovuto essere quella di unirsi ai movimenti sociali per trasformare l'Europa. È proprio su questo punto che le strade dei membri originari di "Liber" hanno preso direzioni diverse. Bourdieu aveva un progetto di militanza, una visione politica che implicava il ruolo dell'intellettuale nella trasformazione della società. Più prosaicamente, noi avevamo invece l'idea di creare un luogo dove gli intellettuali europei potessero ritrovarsi, scambiare idee, prendere la parola. Erano, quella di Bourdieu e la nostra, visioni non del tutto incompatibili, ma destinate ad allontanarsi fra loro sempre di più. "Liber" non è durato che due anni, ma ha lasciato in ognuno di noi un sentimento di riconoscenza e – perché no? – di orgoglio. ■

Direttore per le relazioni internazionali di "Le Monde"

Il meglio per tutti

di M.A. Bastenier

Era un uomo in cui l'ira si manifestava nel modo più amabile che si possa immaginare. Con Pierre Bourdieu non era facile intendersi. Noi giornalisti eravamo per lui una banda di incolti e, quel che è peggio, i più intelligenti erano dei venduti; la gran parte dei suoi compagni di università, di minore o maggiore eccellenza accademica, subivano soggiogati lo sfarfallio dei media; quel che veniva spacciato per filosofia contemporanea era un pastone non commestibile al servizio di una varietà di Moloch ipercapitalisti; l'arte, la letteratura, la prassi corrente nell'ambito di quasi tutte le occupazioni intellettuali non facevano che rispondere agli interessi del più stantio *statu quo*, o a un'involutione senza ritegno. Nella sua personalità queste opinioni si accompagnavano alla più grande delicatezza e a un'estrema generosità umana: Bourdieu non si limitava, come tanti altri intellettuali, a firmare manifesti, ma ricercava una vicinanza autentica. Era così fermamente e irrevocabilmente critico

che ci si stupiva nel constatare quanto desiderasse sempre il meglio per tutti, quanto le sue durissime opinioni sull'universo derivassero da un peculiare senso tragico della vita, e mai da una visione esistenziale che lo opponesse alle persone, se non in un ambito intellettuale.

Colsi l'opportunità di lavorare con lui per un anno al supplemento internazionale di cultura "Liber", creato in collaborazione con "L'Indice" (Gian Giacomo Migone), "Frankfurter Allgemeine" (Frank Schirmacher), "Le Monde" (Thomas Ferenczi), "The Times Literary Supplement" (Jeremy Treglown) e "El País". A questa esperienza vennero presto meno le intenzioni di partenza. O forse tutti noi eravamo molto bravi ma il mondo non ha saputo comprenderci. Dopo aver letto *La distinction* osai dirgli che nei suoi libri non avrebbe guastato qualche correzione a penna per renderli un po' più umani, e sono certo che le mie parole non gli abbiano assolutamente dato fastidio. Si limitò a sorridere con riservata benevolenza.

Come uomo era fondamentalmente altro rispetto alla sua opera: così caloroso lui, così perentori e senza speranza i suoi libri. Ci diceva sempre, con tenerezza e simpatia, che le cose non avrebbero potuto andare peggio. E risultava francamente convincente. ■

Vicedirettore di "El País"

Per un'azione collettiva

di Franco Marengo

Ciascuno di noi più anziani credatori dell'"Indice" avrà la sua memoria personale di Pierre Bourdieu, e avrà scelto, da una bibliografia sterminata e multiforme, il suo *livre de chevet*. Io vorrei ricordare non solo l'intellettuale prodigo di attenzione e di incoraggiamento, e l'uomo appassionato di progetti scientifici e politici di grande suggestione, che negli anni novanta fu l'anima del collegamento fra la nostra rivista e l'editoria internazionale; vorrei anche e soprattutto ricordare il maestro di quel pensiero che potremmo definire dell'autonomia intellettuale, e che oggi appare quanto mai degno di essere ripreso, difeso, difeso, in Italia più che in qualsiasi altro paese d'Europa. Perché è nei confronti dell'Italia di oggi che il pensiero di Bourdieu appare particolarmente profetico e necessario.

Un titolo mi sembra debba essere ricordato a questo proposito, al quale dovremmo tutti fare riferimento – e specialmente i tanti operatori dell'informazione che ostentano indifferenza se non derisione nei confronti di quello che il titolista del "Corriere della sera" ha subito gratificato di un piccolo sberleffo deprimente, chiamandolo "Catone rosso". Si tratta di *Les règles de l'art*. L'autore vi affronta il problema del rapporto fra autorità e specialismo nelle società avanzate, e in particolare quello fra determinazioni sociali e valore letterario. Chi decide il canone, e l'ascendente di questo o quello stile, e in base a quali principi, tensioni, negoziati? Dalla metà dell'Ottocento, sostiene lo studioso, il campo letterario si autonomizza rispetto alla sfera della moralità comune; e questo succede perché si autonomizza la funzione intellettuale. La tendenza a togliere le matrici del valore letterario dalle mani degli addetti ai lavori – il triangolo autori-editori-pubblico – per riassegnarle alle burocrazie, chiese, ministeri, agenzie di promozione e pubblicitarie è sempre presente.

Non v'è chi non veda come il discorso si possa estendere a tutte le istituzioni della vita civile, e alla conquista di autonomie che sono – o dovrebbero essere – indiscutibili nelle democrazie mature. Queste conquiste e questi valori sono oggi continuamente minacciati dall'invadenza di criteri esterni, primo fra i quali quello del mercato, criteri e scelte che vanno contrastate in qualsiasi proposta culturale che si voglia adeguata ai tempi. Alla fine di quel libro Bourdieu lanciava un appello per la rivalutazione della sfera culturale e per la riaggregazione degli intellettuali secondo un "programma realistico di azione collettiva". Un'illusione? Posso dire che Pierre vedeva nell'"Indice" una pietra miliare di questo programma, e il fatto che la rivista abbia continuato a operare nei dieci anni che ci separano da quell'appello può farci sperare che il suo testamento appartenga ancora al nostro futuro. ■

Le principali opere di Bourdieu

Sociologie de l'Algérie, P.U.F., 1958

Travail et travailleurs en Algérie (con A. Darbel, J.-P. Rivet e C. Seibel), Mouton, 1963

Le déracinement, la crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie (con A. Sayad), Minuit, 1964

Les héritiers, les étudiants et la culture (con J.C. Passeron), Minuit, 1964
– *I delfini. Gli studenti e la cultura*, Guaraldi, 1971

Un art moyen, essai sur les usages sociaux de la photographie (con L. Boltanski, R. Castel e J.-C. Chamboredon), Minuit, 1965
– *La fotografia*, Guaraldi, 1970

Rapport pédagogique et communication (con J.-C. Passeron e M. de Saint-Martin), Mouton, 1965

L'amour de l'art, les musées d'art européens et leur public (con A. Darbel e D. Schnapper), Minuit, 1966
– *L'amore dell'arte*, Guaraldi, 1972

Le métier de sociologue (con J.-C. Chamboredon e J.-C. Passeron), Mouton-Bordas, 1968

La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement (con J.-C. Passeron), Minuit, 1970
– *La riproduzione*, Guaraldi, 1971

Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle, Droz, 1972

Algérie 60, structures économiques et structures temporelles, Minuit, 1977

La distinction. Critique sociale du jugement, Minuit, 1979
– *La distinzione*, il Mulino, 1983, 2001

Le sens pratique, Minuit, 1980

Questions de sociologie, Minuit, 1980

Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques, Fayard, 1982

– *La parola e il potere*, Guida, 1988

Leçon sur la leçon, Minuit, 1982

– *Lezione sulla lezione*, Marietti, 1991

Homo academicus, Minuit, 1984

Choses dites, Minuit, 1987

L'ontologie politique de Martin Heidegger, Minuit, 1988

– *Führer della filosofia? L'ontologia politica di Martin Heidegger*, il Mulino, 1989

La noblesse d'État. Grandes écoles et esprit de corps, Minuit, 1989

Réponses. Pour une anthropologie réflexive, Seuil, 1992

– *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Boringhieri, 1992

Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire, Seuil, 1992

La misère du monde, Seuil, 1993

Libre-échange, Seuil, 1994

Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action, Seuil, 1994

– *Ragioni pratiche*, il Mulino, 1995

Sur la télévision, Liber, 1997

– *Sulla televisione*, Feltrinelli, 1997

Méditations pascalienues, Seuil, 1997

– *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, 1998

Les usages sociaux de la science, Inra, 1997

– *Gli usi sociali della scienza*, Seam, 1999

Contre-feux, Liber, 1998

– *Controfuochi*, Reset, 1999

La domination masculine, Seuil, 1998

– *Il dominio maschile*, Feltrinelli, 1998